

32^a domenica del Tempo Ordinario

Preghiera allo Spirito Santo
di sant'Agostino

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di sapienza:

**donami lo sguardo e l'udito interiore,
perché non mi attacchi alle cose materiali
ma ricerchi sempre le realtà spirituali.**

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito dell'amore:

riversa sempre più la carità nel mio cuore.

Vieni in me, Spirito Santo,

Spirito di verità:

**concedimi di pervenire
alla conoscenza della verità
in tutta la sua pienezza.**

**Vieni in me, Spirito Santo,
acqua viva che zampilla per la vita eterna:
fammi la grazia di giungere
a contemplare il volto del Padre
nella vita e nella gioia senza fine.**

Amen.



Dal libro della Sapienza

Sap 6,12-16

- ¹²La sapienza è splendida e non sfiorisce,
facilmente si lascia vedere da coloro che la amano
e si lascia trovare da quelli che la cercano.**
- ¹³Nel farsi conoscere previene coloro che la
desiderano.**
- ¹⁴Chi si alza di buon mattino per cercarla non si
affaticherà,
la troverà seduta alla sua porta.**
- ¹⁵Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta,
chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni;**
- ¹⁶poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono
degni di lei,
appare loro benevola per le strade
e in ogni progetto va loro incontro.**

Il brano della prima lettura ci introduce al tema fondamentale che la liturgia della Parola ci offre in questa domenica del tempo ordinario, vale a dire la sapienza cristiana nell'attesa. Il testo biblico tratto dal Primo testamento è un passo del libro della Sapienza, composto nella comunità ebraica di Alessandria d'Egitto verso la metà del I secolo a.C. . La sezione proposta alla riflessione dei

cristiani presenta una serie di dichiarazioni sulla ricerca e accessibilità della sapienza.

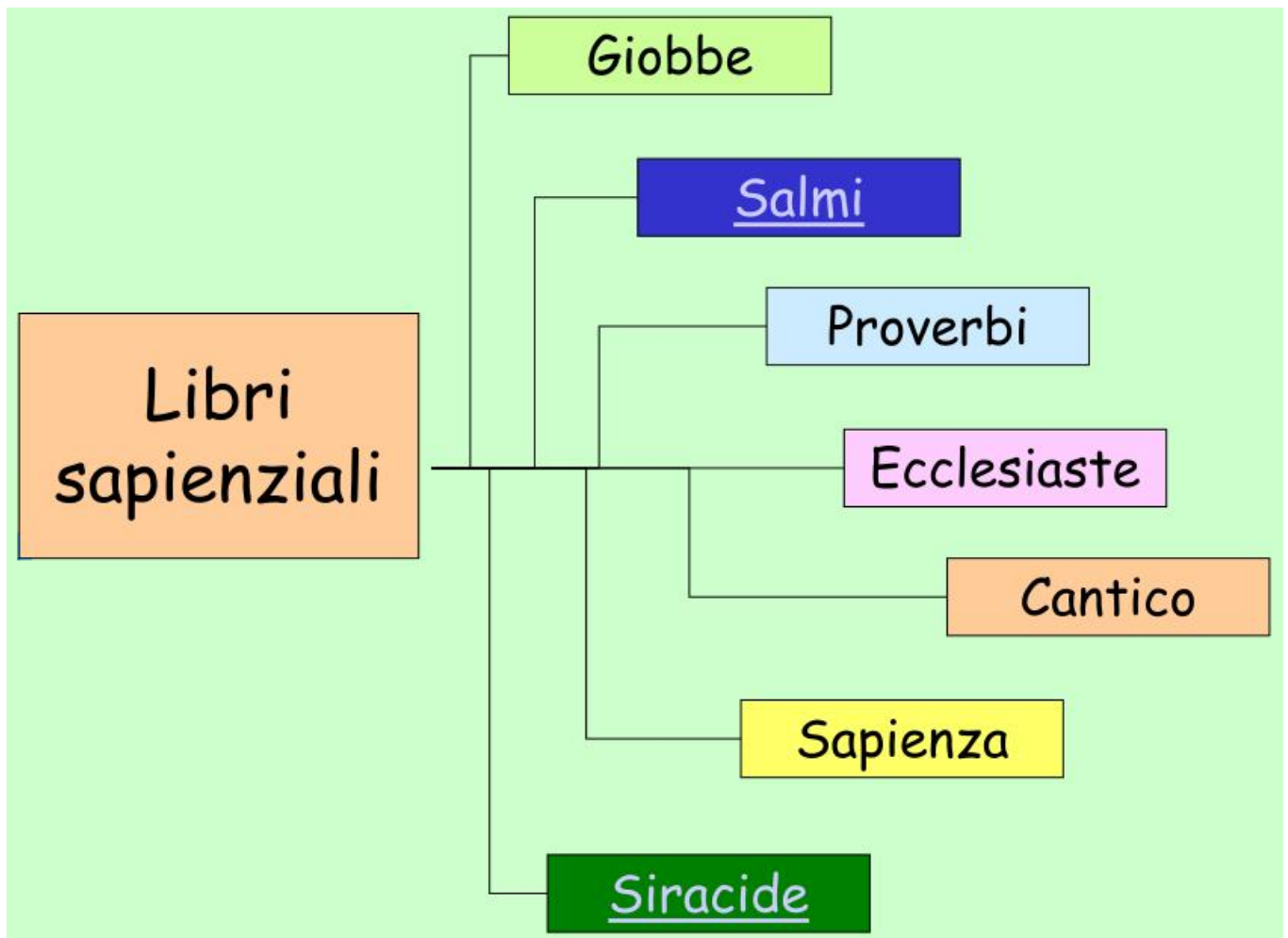
La sapienza, come la parola di Dio, è una personificazione letteraria di un attributo di Dio, associato all'opera creatrice, alla rivelazione e al processo salvifico. Il brano inizia con un elogio della sapienza, «splendida e non sfiorisce» e poi continua con il tema della sua ricerca: «facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano». Questo motivo della ricerca costante della sapienza, a cui è assicurato un esito positivo, percorre l'intera tradizione sapienziale e trova un'eco anche nei testi profetici.

A conclusione del libro della consolazione, la scuola di Isaia riporta l'invito di Dio in questi termini: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). Anche il profeta Geremia si rivolge agli esiliati con una lettera di speranza, dove accenna allo stesso motivo di fiducia: «Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete» (Ger 29,12-13). Da questi testi della tradizione biblica si capisce che l'esito della ricerca di Dio può sfociare nell'incontro salvifico solo perché ad esso corrisponde l'iniziativa gratuita di Dio. E Dio che si mette alla ricerca dell'uomo, per questo la ricerca umana ha uno sbocco positivo.

E quanto afferma la meditazione della Sapienza nella comunità di Alessandria: «[La sapienza] nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano». Poi illustra le condizioni di questa ricerca diuturna della sapienza: «Chi si alza di buon

mattino [...] chi veglia a causa sua». Si riprende poi il motivo dell'iniziativa della sapienza, personificata da una figura femminile: «Lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei; appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro».

In conclusione la ricerca di Dio, rappresentato dalla sua Parola e Sapienza, non è altro che la risposta umana costante a una iniziativa divina, che previene e porta a compimento il desiderio dell'uomo.



Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

1Ts 4,13-18

¹³Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza.

¹⁴Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti.

¹⁵Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. ¹⁶Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; ¹⁷quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore.

¹⁸Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.



Il brano della lettera di Paolo ai cristiani di Tessalonica è omogeneo con il tema che ritroveremo nel vangelo, anche se la «venuta del Signore» è richiamata in un altro contesto. Paolo interviene nell'ultima parte della lettera per dare alcuni chiarimenti di carattere catechistico, ma in funzione pratico-esortativa.

La comunità di Tessalonica è attraversata da una crisi di sfiducia e turbamento a causa di alcune morti improvvise che sembrano contraddire, se non negare, la speranza cristiana accesa dall'annuncio di Paolo. La risposta dell'apostolo procede in due momenti.

Prima di tutto richiama il nucleo della fede cristiana: «Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti». Già in questa piccola frase è contenuto tutto il messaggio che fonda la speranza cristiana.

Poi Paolo traccia un quadro apocalittico, nel quale colloca la venuta del Signore, facendo leva su alcuni simboli della manifestazione biblica di Dio. Tutto il piccolo catechismo escatologico di Paolo, però, è concentrato nella frase finale: non importa in quale condizione si troveranno i cristiani alla venuta del Signore, vivi o morti, tutti saranno chiamati all'incontro con lui e «così per sempre saremo con il Signore».

Questa dichiarazione, fondata essenzialmente sulla fede più che sulle immagini o simboli della tradizione apocalittica, è la base sicura della speranza e conforto dei cristiani anche di fronte al trauma doloroso della morte.

✠ Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

¹«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. ²Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; ³le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; ⁴le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. ⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

⁶A mezzanotte si alzò un grido: “Ecco lo sposo! Andategli incontro!”. ⁷Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. ⁸Le stolte

dissero alle sagge: “Dateci un po’ del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono”. ⁹Le sagge risposero: “No, perché non venga a mancare a



noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene”.

¹⁰Ora, mentre quelle andavano a comprare l’olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa.

¹¹Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: “Signore, signore, aprici!”.

¹²Ma egli rispose: “In verità io vi dico: non vi conosco”.

¹³Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora».



La parabola delle dieci vergini si apre con la formula classica di introduzione delle parabole del Regno nel Vangelo di Matteo: «Il regno dei cieli sarà simile a...». A questa si salda l'enunciazione tematica: «dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo». Il racconto parabolico si svolge in tre fasi: quella della preparazione, quella dell'attesa e infine l'incontro con lo sposo. Una sentenza conclusiva in forma di esortazione – «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno, né l'ora» – chiude la narrazione della parabola.

In tal modo la parabola delle dieci vergini viene inserita nel clima del discorso escatologico che raccomanda l'attesa vigile e responsabile della venuta del Figlio dell'uomo.

La parabola delle vergini. Nella prima sequenza narrativa si richiama l'attenzione sulla diversa attitudine delle dieci vergini, in base alla quale esse sono collocate in due gruppi contrapposti: «Cinque di esse erano stolte e cinque sagge». Da notare la precedenza data al gruppo delle «stolte».

Questa distinzione si fonda sul fatto che le vergini stolte prendono con sé le lampade per andare incontro allo sposo, ma non si forniscono della riserva dell'olio per alimentarle. Invece le sagge, «insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi». Questo fatto è decisivo nel momento dell'incontro con lo sposo nel cuore della notte.

L'incontro è preceduto da un'attesa che si prolunga perché lo sposo tarda a venire. Così tutte le dieci vergini si mettono a dormire.

Le risveglia il grido che si leva a mezzanotte: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». Questa scena centrale è dominata dal dialogo concitato tra i due gruppi di ragazze che cercano di preparare le loro lampade.

Solo a questo punto il gruppo delle vergini stolte si accorge di essere senza la riserva dell'olio necessario per alimentare le loro lampade. Esse allora dicono alle vergini sagge: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». La risposta di queste ultime è un rifiuto netto e motivato: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». A una valutazione moralistica della parabola questo atteggiamento del gruppo delle sagge può apparire scortese e la sua motivazione egoistica.

Di fatto nella struttura drammatica della parabola questa situazione, provocata dalla "insipienza" delle cinque ragazze, le fa escludere dal corteo dello sposo e alla fine dalla festa nuziale. Infatti mentre esse vanno per comperare l'olio arriva lo sposo e le «vergini che erano pronte» entrano con lui alle nozze.

La frase conclusiva di questa scena – «e la porta fu chiusa» – fa presagire la sorte riservata al gruppo di ragazze che sono andate a cercare l'olio nella notte.

Esse arrivano troppo tardi. Inutile è il loro tentativo di farsi aprire. Alla loro richiesta insistente: «Signore, Signore,

aprici!», si contrappone la sentenza finale introdotta dalla formula solenne distintiva delle parole di Gesù: «In verità io vi dico: non vi conosco».

Il vangelo rilegge la parabola. Il dialogo di quest'ultima scena è la chiave di interpretazione dell'intera parabola. Le parole di esclusione, messe in bocca allo sposo, sono quelle che il Signore dirà a quelli che fanno leva sulle loro qualità carismatiche e attività taumaturgiche per avere un giudizio favorevole:

«Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?». Ma allora io dichiarerò loro: «Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!» (Mt 7,22-23).

In questo caso l'esclusione dipende dal fatto che quei discepoli si richiamano solo a parole al «nome» del Signore. Essi sono assimilati agli operatori di iniquità, perché non hanno compiuto la volontà del Padre, unica condizione per «entrare nel regno dei cieli» (Mt 7,21).

L'affinità della nostra parabola con la piccola scena di "giudizio" a conclusione del discorso della montagna, è confermata dal ricorso al linguaggio sapienziale nelle due successive similitudini della costruzione.

Colui che ascolta le parole di Gesù e le mette in pratica è «simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia». Ad esso si contrappone colui che ascolta le parole di Gesù e non le mette in pratica. Egli è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia (Mt 7,24.26). Il confronto della parabola delle dieci vergini con questo testo di Matteo fa capire che gli appellativi «stolto» e «saggio» dipendono dall'attuazione o meno della volontà del Padre.

In altri termini non basta l'accoglienza della parola di Gesù o la professione verbale della fede. Al momento dell'incontro finale con il Signore, è decisiva l'attuazione della fede, quella che il Vangelo di Matteo chiama le «opere buone».

Una fede responsabile. Sulla base di questa interpretazione di fondo suggerita dal vangelo stesso, si chiariscono anche gli altri particolari della parabola che hanno un ruolo allegorico in chiave parenetica. Tutte le giovani invitate all'inizio hanno le lampade accese. È il ritardo dello sposo che rende critica la situazione, ma solo per quelle che non hanno predisposto la riserva dell'olio. Se questa coincide con le «opere buone», quelle che concretizzano la fede nel Signore, si capisce che non è possibile contare sul "prestito" degli altri. In altri termini non è possibile far valere un'attuazione della fede "per delega"

La parabola non raccomanda solo un'attesa del Signore "vigile" che corrisponde alla fede operosa, ma anche una

attesa "responsabile". Si tratta di una responsabilità personale e indivisibile.

La severa esortazione della parabola di Matteo è temperata da quella di Paolo ai cristiani di Tessalonica. La prospettiva dei due testi, però, è diversa. L'apostolo si rivolge a una comunità cristiana che ha bisogno di essere rincuorata, perché turbata dall'esperienza della morte inattesa di alcuni fratelli nella fede. Matteo invece intende scuotere una chiesa che si culla nella falsa sicurezza di essere comunque candidata all'incontro finale salvifico con il Signore.

Ambedue i testi presuppongono la fede nel Signore e l'attesa della sua venuta. Questa però non è una questione di calcoli cronologici o di segreti calendari apocalittici, ma di salda e operosa coerenza nella vita di tutti i giorni.



LA SAPIENZA È SCOPRIRE DIO NELLE COSE DI OGNI GIORNO

Il libro della Sapienza fu scritto ad Alessandria d'Egitto alla fine del II o all'inizio del I secolo a.C. Alessandria era una città immensa, ricca, famosa per la sua cultura e per le sue scuole di filosofia; in essa viveva una folta colonia di giudei immigrati.

Il brano liturgico (cf. 6,12–16) è un invito a non lasciarsi frastornare dalle molte conoscenze e dalle troppe curiosità per concentrarci nella ricerca della sapienza. Ma che cos'è la vera sapienza? A quali condizioni è possibile trovarla?

Nella Bibbia la sapienza non è l'erudizione, non è la conoscenza di molte cose, ma la percezione del fondo di tutte le cose. Sapiente è chi cerca il Signore, chi intravede il suo disegno nella creazione, nella storia e nella coscienza, chi distingue i veri e i falsi valori e quindi sa orientarsi nella vita. Ricerca di Dio e ricerca della sapienza coincidono.

Stolto non è l'uomo poco istruito, non è l'uomo privo di cultura. Stolto è l'uomo – non importa se colto, competente, abile nel maneggiare cose e parole – che ha smesso di interrogarsi, soddisfatto o rassegnato nelle proprie abitudini, o distratto. Un uomo tutto sommato superficiale, settoriale, che si accontenta facilmente: vede le cose e non si chiede che cosa significano, vive una giornata dopo l'altra senza domandarsi ciò che lo attende alla fine, conosce i frammenti e non si interroga sul centro che li unifica. Una stoltezza, come si vede, che è del cuore prima che dell'intelligenza.

Ed è infatti a tutta la persona, e non solo all'intelligenza, che la lettura dal libro della Sapienza si rivolge. La vera sapienza è dono di Dio e non semplice conquista dell'uomo, ecco una prima convinzione che già trasforma la ricerca in un fatto morale. Dio è desideroso di farcene dono: la sapienza «previene» chi la cerca, si lascia trovare facilmente, è seduta alla porta di casa, la si incontra per le strade.

Tuttavia è anche un dono esigente, infatti l'ottiene solo chi ama la verità senza condizioni, chi l'ama con passione («facilmente si lascia vedere da coloro che la amano», v. 12), la desidera e la cerca senza darsi pace («di buon mattino», v. 14). Questa sapienza che viene da Dio richiede, certo, anche curiosità e fatica intellettuale («Suo principio più autentico è il desiderio di istruzione», v. 17a), ma soprattutto richiede amore («l'anelito per l'istruzione è amore», v. 17b) e il coraggio di una vita morale («l'amore per lei è osservanza delle sue leggi», v. 18).

E sul modo con cui concretamente si vive, attira a sua volta l'attenzione la parabola evangelica (cf. Mt 25,1-13), costruita sul contrasto fra due gruppi di fanciulle invitate a un corteo di nozze: le prime previdenti presero le lampade e una sufficiente scorta di olio, infatti sono definite «sagge»; le seconde, imprevidenti, presero le lampade ma non l'olio, e per questo considerate «stolte». Le prime, di conseguenza, hanno la possibilità di far fronte alla situazione di emergenza (il ritardo dello sposo), al contrario delle seconde.

La parabola non spiega precisamente che cosa significhi essere saggio ed essere stolto. Lo chiarisce però un altro paragone che l'evangelista ha posto alla fine del discorso della montagna: «Chiunque ascolta queste mie parole e le

mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia [...]. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia» (7,24–26). L'insegnamento è chiaro: è saggezza fondare la propria esistenza sull'ascolto e sulla pratica della parola di Dio; è stoltezza ascoltare e non fare.

La parabola invita i discepoli a essere previdenti, cioè saggi, pronti ad affrontare ogni emergenza: sia che il Signore venga subito, sia che ritardi, il discepolo deve essere pronto ad accoglierlo.

L'evangelista Matteo conosce due falsi atteggiamenti, due modi sbagliati di vivere in «questo tempo presente». L'atteggiamento di chi calcola il ritardo della venuta del Signore e ne approfitta, come il servo della parabola che precede immediatamente la nostra, il quale – visto che il Signore ritarda – maltratta i colleghi e gozzoviglia con gli ubriacchi. È l'atteggiamento di chi non ha la forza e la pazienza di attendere a lungo: come le cinque fanciulle sventate le quali, non avendo calcolato la possibilità del ritardo dello sposo, non sono pronte al suo arrivo.

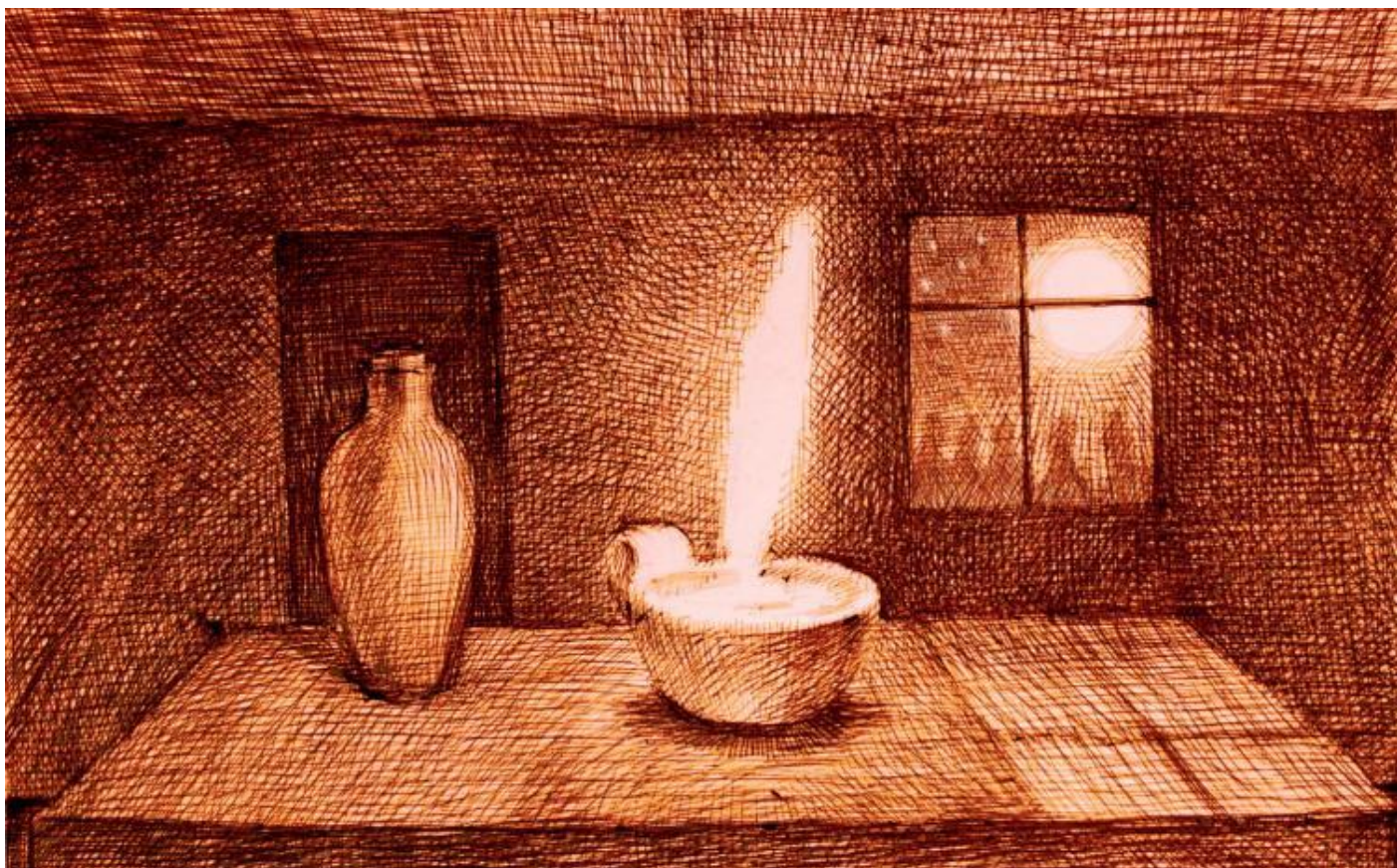
L'attesa del Signore – cioè il modo cristiano di vivere nel tempo presente – esige prontezza e costanza. Prontezza perché il Signore può giungere in ogni momento («Non sapete né il giorno né l'ora», v. 13), costanza perché può tardare a lungo. In fondo, il cristiano deve comprendere che non è questione di oggi o di domani, di ritorno vicino o lontano. Non è la vicinanza o la lontananza del ritorno del Signore che rende importante il tempo nel quale viviamo, ciò che conta non è la brevità o la lunghezza del tempo che ci

rimane: il tempo è importante perché ricco, in ogni suo momento, di possibilità di salvezza.

La parabola invita dunque a essere pronti in ogni momento, previdenti e vigilanti («vegliate dunque»), ma non indica in che cosa precisamente consistano prontezza, vigilanza e preveggenza. Il fatto è che Matteo ha già risposto alla nostra domanda in brani precedenti, passi che alcune significative parole della parabola sembrano appunto richiamare. Ad esempio, la risposta dello sposo alle fanciulle stolte («non vi conosco!», v. 12) ricorda le forti parole del Signore ai falsi discepoli («Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità», Mt 7,23). Sono falsi discepoli coloro che nel suo nome hanno profetato, hanno cacciato demoni e hanno fatto miracoli, ma hanno dimenticato di fare la sua volontà. In altre parole, è imprevidente come le fanciulle stolte chi vive una separazione fra il dire e il fare, la preghiera e la vita.

Per finire, anche l'imperativo con il quale Matteo conclude la parabola, «Vegliate», è ricco di evocazioni delle quali vale la pena ricordarne due: come al tempo di Noè – annota l'evangelista (cf. 24,38–39) – anche oggi gli uomini trascurano spesso la questione fondamentale, e cioè la loro relazione con Dio, completamente immersi nelle preoccupazioni quotidiane («mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito»): si vive tranquilli e distratti, ignari del giudizio di Dio che incombe. Vigilare è l'atteggiamento contrario, l'atteggiamento di chi, pur impegnandosi nella vita, non dimentica la questione fondamentale. Vigilare – ed è il secondo richiamo (cf. 24,45–51) – è l'atteggiamento di chi amministra saggiamente i beni

che il Signore gli ha affidato e «dare loro il cibo a tempo debito» (v. 45); il contrario è l'atteggiamento di chi, facendosi egli stesso padrone, opprime i fratelli e tiene tutto per sé.



È giunta mezzanotte, sul tavolo un vasetto pieno di olio e una lampada accesa illumina la stanza, sullo sfondo la porta ormai è chiusa e dalla finestra si vedono le cinque sagome scure delle vergini rimaste fuori e in cielo le cinque stelle che brillano alla luna.

Preghiera

di Roberto Laurita

*In ogni esistenza, Gesù, c'è un momento decisivo
ed è in quell'istante che ci si gioca
il tutto per tutto, il futuro, l'eternità.
Non possiamo arrivare impreparati:
quel vasetto d'olio è il segno
della preparazione, della saggezza, dell'attesa.
È il simbolo di una fede,
di una speranza e di una carità
che ci predispongono ad accoglierti
quando tu ci visiterai, quando tu ritornerai.*

*Dieci ragazze sono state invitate alle nozze,
tutte e dieci si sono recate al luogo convenuto,
hanno atteso l'arrivo dello sposo
e tutte si sono assopite.
Ma è quel vasetto d'olio, quella riserva,
che in effetti fa la differenza e non è di poco conto.*

*Quando si tratta di entrare nel corteo nuziale,
bisogna avere le lampade accese
ed è in quel momento che appare
in tutta la sua importanza
quello che ai più sembrava un oggetto inutile.*

*Sì, Gesù, vivere nell'orizzonte del Regno,
dare alla vita una meta, un traguardo,
coltivare l'attesa, ascoltandoti
e nutrendosi del tuo pane,
sono decisivi per essere pronti al tuo ritorno.*

Colletta

**O Dio, voce che ridesta il cuore,
nella lunga attesa
dell'incontro con Cristo tuo Figlio
fa' che non venga a mancare
l'olio delle nostre lampade,
perché, quando egli verrà,
siamo pronti a correrli incontro
per entrare con lui alla festa nuziale.
Egli è Dio, e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.**

Amen.